

«Polizia regionale contro la microcriminalità»

Formigoni: un nuovo corpo per presidiare le città. «Abbatte le case popolari? Troppo costoso»

Noi abbiamo creato un'assicurazione. I familiari di Sebastiana riceveranno 60 mila euro. Per gli altri è in corso una verifica

MILANO — «Insomma, la vogliamo fare o no la polizia regionale?». E' una domanda retorica quella che butta lì Roberto Formigoni. Perché per lui la risposta è evidente: certo che bisognerebbe crearla. Forse nulla avrebbe potuto impedire ciò che è accaduto a Rozzano, una lite fra balordi finita in una strage nella quale sono rimasti uccisi anche un ignaro pensionato e una bambina di neppure tre anni. Ma il fatto che alle porte di Milano esista una città di 37 mila abitanti, 15 mila dei quali hanno avuto problemi con la giustizia, qualche interrogativo lo pone. Se si aggiunge che lì sono presenti soltanto 14 carabinieri e che in cento Comuni della provincia di Milano non ce n'è neppure uno, allora bisogna correre ai ripari. E il presidente della Regione Lombardia invoca una sorta di devolution della sicurezza, di federalismo applicato anche alla lotta contro la microcriminalità.

Secondo dati del Viminale, in Italia il rapporto tra forze dell'ordine e cittadini è di un agente ogni 211 abitanti. Ma in Lombardia ce n'è soltanto uno ogni 337. Non è un po' poco?

«Sì, c'è un problema di uomini. Tanto più che la Lombardia è la regione italiana con il benessere più diffuso e quindi attira gli interessi della criminalità più di altre regioni. E' un dato che ho fatto presente diverse volte, c'è stata qualche risposta, si sta camminando nella direzione giusta, ma la situazione è più grave degli strumenti che abbiamo a disposizione per affrontarla».

Dunque servono nuovi strumenti. Quali?

«Mi domando: la vogliamo fare o no la polizia regionale?».

E che cosa si risponde?

«Secondo me, una polizia regionale potrebbe aiutare in maniera significativa, ma dovrebbe avere poteri e compiti ben maggiori di quelli che ha oggi la polizia locale. Per combattere la criminalità bisogna muoversi in due direzioni. Da un lato il presidio del territorio, cioè la presenza di uomini (polizia, carabinieri, vigili urbani), i quali intervengono e creano un clima di fiducia nei cittadini. Dall'altro la repressione: se i reati vengono puniti si innesca un meccanismo virtuoso che tende a farli diminuire. Sul presidio del territorio siamo messi così e così. Sulla repressione andiamo male in tutt'Italia, se è vero che nove reati su dieci non vengono puniti».

La polizia regionale come entra in tutto questo?

«Potrebbe muoversi in entrambe le direzioni, presidio e repressione. Penso a una polizia regionale, a un corpo nuovo con il compito di prevenire e reprimere la microcriminalità, cioè gli scippi, le rapine, il piccolo spaccio di droga, la prostituzione aggressiva e così via, lasciando alle forze dell'ordine nazionali i grandi reati, il traffico di stupefacenti, il terrorismo, i reati finanziari, la grande criminalità organizzata. Non ho critiche da fare alle forze dell'ordine e la mia non è neppure una richiesta di maggiore autonomia per le Regioni. Ma quando si parla di polizia di prossimità, penso che la soluzione giusta sia una polizia regionale che ovviamente lavori in stretta collaborazione con le altre forze dell'ordine e con la magistratura».

La Lombardia si sta già muovendo in questa direzione?

«Abbiamo fatto quello che ci è consentito dalle leggi attuali. Abbiamo favorito i consorzi fra piccoli Comuni perché lavorino insieme con i pochi vigili che hanno a disposizione, abbiamo finanziato progetti di videosorveglianza a Milano, Brescia e Mantova. E poi abbiamo stipulato un'assicurazione per ogni cittadino lombardo che rimanga vittima di episodi di criminalità. I familiari della bambina uccisa a Rozzano, ad esempio, riceveranno 60 mila euro».

E le famiglie degli altri tre uccisi?

«E' in corso una verifica rispetto alle clausole dell'assicurazione».

Lei sostiene che una polizia regionale potrebbe contribuire ad arginare la microcriminalità. Parallelamente c'è il problema delle case popolari che sono già gestite dalle Regioni, ma con risultati disastrosi in tutt'Italia. Perché questo fallimento?

«Prima di tutto perché le Regioni non hanno strumenti per combattere l'abusivismo. Se una casa viene occupata non hanno poteri per intervenire, non possono procedere allo sgombero coatto. L'abusivismo sottrae abitazioni a cittadini in condizioni disagiate che invece ne avrebbero diritto e questo non si può permettere. Quindi, fatte le verifiche di compatibilità sociale, gli abusivi dovrebbero essere sfrattati ed è questo un compito che potrebbe essere affidato alla polizia regionale. Non solo: io credo che sarebbe anche necessario verificare se gli inquilini hanno ancora i requisiti per usufruire di una casa popolare».

Se qualcuno nel frattempo ha vinto la lotteria è giusto che paghi un affitto diverso. Chi può deve pagare canoni più alti».

Sempre in materia di case popolari, c'è chi sostiene che per risolvere casi estremi di degrado l'unica strada è la demolizione. Lei è d'accordo?

«Per quel che mi risulta, in Italia si è arrivati alla demolizione soltanto di fronte a situazioni di abusivismo edilizio. Per quanto riguarda le case popolari bisognerebbe trasferire tutti gli abitanti di un certo palazzo in un altro; demolire il primo, costruirne uno migliore e trasferirvi definitivamente gli inquilini. E' certamente una soluzione molto costosa che richiede grandi risorse, una cosa da valutare caso per caso. Resta il fatto che sulla casa bisogna investire di più: è necessario uno sforzo congiunto di Stato e Regioni. Purtroppo gli ultimi contributi dello Stato risalgono al 1997».

Claudio Schirinzi

